

Febbraio 1903

L'ESPRESSO

cheroux una pace che impone al nostro regno dure condizioni: la cessione dei presidi e di Portolongone nell'Elba, la rinunzia alla sovranità su Piombino, la amnistia e la restituzione dei beni agli esuli napoletani, l'occupazione per un anno di Pescara e della Terra d'Otranto, la consegna di tre fregate. I porti napoletani dovranno rimaner chiusi alle navi inglesi.

Il trattato viene eseguito lealmente dalle parti. Ma la presenza dei francesi nel regno e degli inglesi a Malta crea una situazione di turbamento e di inquietudine vieppiù ingigantita non solo dal rialzare la testa del partito giacobino per il ritorno degli esuli e l'amnistia ma anche dalla nuova politica ingaggiata all'interno dal governo.

Si tratta di una politica contraddittoria, come in parte si è visto, che mentre vuole combattere tutto ciò che riguarda la repubblica, eredita l'orientamento più ardito manifestatosi in essa, cioè quello antifeudale e antiaristocratico mirante all'abolizione dei feudi e alla soppressione della influenza politica dei nobili di fronte al potere che si vuole assoluto e a carattere amministrativo. Uomini come Acton, Zurlo, Medici esprimono questa politica. L'Acton si serve dei legisti per combattere la feudalità e dei rigori della reazione per sfogare il suo odio contro le classi privilegiate. Lo Zurlo «**non fu crudo se non con i nobili nel processo della città**» in cui era stato coinvolto anche il Canosa. Il de Medici, nobile ma giacobino, succeduto allo Zurlo si vantava di preferire «**l'uomo che in un affare aveva guadagnato il 30 per cento a chi aveva vinto una battaglia o risolto un problema scientifico**» e considerava pretensioni antistoriche i diritti della sua classe <sup>(1)</sup>.

In tali disposizioni, il governo, dopo la pace di Firenze, mentre scarcerava i giacobini trovò difficoltà a rimettere in libertà il principe di Canosa, di parte aristocratica e monarchica.

La pace di Amiens nel marzo del 1802 parve dissipare l'atmosfera di incertezza che si era creata nel regno. I francesi richiamati donde erano partiti, solo il problema dello sgombero inglese da Malta tiene in sospenso gli animi. Ma è proprio esso a far precipitare gli eventi. Gli inglesi non sgomberano, anzi il 18 maggio del 1803 dichiarano guerra alla Francia. Questa spedisce di nuovo le sue truppe nelle Puglie.

Si approssimano i nuovi eventi che vedranno Napoleone imperatore dei francesi e re di Italia e il definitivo arrogarsi da parte delle forze rivoluzionarie dei titoli e delle dignità tradizionali.

## Napoli ispanica

# Pietro Iacopo de Gennaro

di F. ELÍAS DE TEJADA

I tre fattori del classicismo nella forma, dello scolasticismo nelle idee e di un vivace napoletanismo sono il punto di partenza del pensiero politico di Pietro Iacopo de Gennaro, in cui la tendenza aristocratica viene straordinariamente esaltata.

Ma non è il caso di porre in risalto che l'impostazione sia tomista e che egli faccia sua la tripartizione peripatetica secondo cui il sapere umano si divide in tre settori: dell'individuo, della casa e della repubblica.

«*Perchè se noy ben consideramo — scrive nella «In sei etate» — tre sono li corpi, aliquali, è fondato il vivere nostro, ove tucte le acziune dela humana generationes se complecteno: Il primo corpo è lo homo, al quale essere continuato se scrive: Il secondo composto, sicomo il palaggio et tucti li hedi-ficti che da varie cose son congiunte: il terzo et ultimo lo regimento de la Republica, lo Popolo, et lo exercito...*» <sup>(1)</sup>.

Programma scolastico, se non originale adeguato al secolo, ma del quale Pietro Iacopo de Gennaro non si occupa gran che. La struttura del suo pensiero era più vicina alla sua Napoli che alla sistema ca aristotelica. L'etica viene posta sempre al margine, salvo qualche allusione alla vanità delle cose terrene, ecc biblica per una lirica di lamentazioni quali sono le sue «Eglogas» <sup>(2)</sup>. Molto lungi da tutti questi pensieri, ciò che in politica lo interessa sono tre concetti: la natura del principe perfetto, il governo aristocratizzante della sua Napoli e la integrazione di Napoli nelle Spagne. Tre questioni che veramente soltanto un napoletano del quindicesimo secolo poteva proporsi e che sicuramente non avrebbero potuto spettare Aristotile o i suoi commentaristi!

Le esaminerò in questo stesso ordine.

L'idea del principe perfetto è una visione scolastica, sprovvista di originalità. Raccomanda che egli sia religioso, giacchè «*chi ama et teme Dio raro po errare*», per ripetere le sue parole nel «*Libro terzo del regimento*» <sup>(3)</sup>. Ha per buona regola l'ascoltare prontamente le lagnanze dei sudditi, come era costume di Alfonso I, costume continuamente raccomandato <sup>(4)</sup>. Sottolinea — tema tanto ribadito nel XV secolo — la austerità come attributo regio <sup>(5)</sup>, indice di nobiltà tanto caratteristico da costituire il primo segno della bellezza femminile <sup>(6)</sup> e il principale mo-

<sup>(1)</sup> In sei etate, 31.

<sup>(2)</sup> Egloghe, 156.

<sup>(3)</sup> Libro terzo del regimento, 59.

<sup>(4)</sup> Libro terzo del regimento, 48 e 51.

<sup>(5)</sup> Egloghe, 158 - In sei etate, 98.

<sup>(6)</sup> In sei etate, 46: «Non pasta haver la donna aurate chiome con longhe trecce, et negre arcate ciglia, et de bellezza l'altre vaghe forme».

tivo per cui la bella catalana Blanca <sup>(7)</sup> lo fece invaghiare. Nel *In sei etate* le buone caratteristiche del perfetto monarca si risolvono in un vivaio di bellissime donzelle; nella età quinta, ovvero della vecchiezza, sfilava un carro del governo, ove sono portati la Giustizia, la Gratitude, la Sapienza, l'Onestà e la Maestà perchè

*« Queste son cinque Donne, che in effecto  
el principe preservano in bontade  
in vita, pace, gloria, e bel dilecto ». <sup>(8)</sup>*

Doveri minori sono il prendere consiglio dai letterati, dai chierici e dai dotti <sup>(9)</sup>, amare la verità più del danaro <sup>(10)</sup> e mantenere la parola data <sup>(11)</sup>, punto quest'ultimo che pone in risalto il suo medioevalismo non machiavellico. Il fatto che qualche volta appella « dio vivace » il duca di Calabria <sup>(12)</sup> è un eccesso verbale che non osta per nulla alla impostazione scolastica della concezione del perfetto governante.

Nella prospettiva napoletana confonde frequentemente il governo della città con quello del regno, confusione scusabile se ricordiamo le esatte osservazioni di Benedetto Croce sulla rappresentatività che la città assumeva rispetto al regno. E toccando questi argomenti lo fa partigianamente, come membro del più nobile dei sedili, quello di Porto, difendendo estremisticamente i privilegi dei nobili contro le pretese della borghesia. Come Diomede Carafa, Tristano Caracciolo o Belisario Acquaviva è il suo un orientamento reazionario nei confronti di quelle tendenze borghesi che Mieres o Marquilles propugnarono in Catalogna.

La sua tesi centrale è quella secondo cui il danaro non dà diritto a partecipare al governo. Nel *Libro terzo* stigmatizza il fatto che si diano uffici ai mercanti, additando il cattivo risultato che si ebbe nel darglieli ai tempi di Ferdinando I e di Alfonso II <sup>(13)</sup>. La ragione sta in ciò che i mercanti operano « non al servizio del prencepe, non a la Ragione et preservatione de populi, ma solo al proprio lucro e intento » ( ). E la avversione dei grandi del sangue verso quelli che con le proprie ricchezze sono capaci di un tenore di vita lussuoso che oscura le stirpi superiori <sup>(14)</sup>.

La teoria della Napoli governata dai nobili trova in Iacopo de Gennaro il più valente paladino. La

concessione di Carlo VIII di un « seggio » borghese è sistema dal quale nasce « ogni confusione », giacchè i macellai, i panettieri e i commercianti sono meri « usurpatori » del bene pubblico <sup>(15)</sup>. Il sistema che apre la porta ai borghesi è un regime di « pessimo regimento » <sup>(17)</sup>, di « empio regimento » <sup>(18)</sup>. I borghesi difettano del prestigio dei nobili e il popolo basso non li rispetta <sup>(19)</sup>; donde le agitazioni, dovute al fatto che « senza il timore dei nobili corre in precipicio » <sup>(20)</sup>; agitazioni che potrebbero evitarsi a Napoli se la città godesse di un sistema tanto aristocratico come quello che si aveva a Venezia <sup>(21)</sup>.

Carica lamentosamente le tinte nel descrivere il governo di Napoli, « notoria Ruyna et desolacione » <sup>(22)</sup>.

Tanta è la ostilità antiborghese che passa dagli scritti politici a quelli letterari ripetendo in questi l'elogio dei nobili del suo paese, di Carlo Pignatello, di Carlo M. Luno, di Troiano Spinelli, di Marin Brancaccio <sup>(23)</sup>, al punto che protesta per i borghesi arricchiti che sono in auge e con i loro lussi lasciano le turbe :

*« Dice la turba: ognun che tray gran coda  
virtù possede... » <sup>(24)</sup>.*

Con la quale cosa è depressa la nobiltà del sangue e tutto cade alla mercè del volgo incostante :

*« Hoggi se porge il piombo per l'argento  
cossi procura l'hom d'acquistar fama  
presso del vulgo, mobil como il vento » <sup>(25)</sup>.*

Ma il potere è cosa superiore al volgo <sup>(26)</sup>. I compiti devon esser dati ai soli atti a sopportarli: i nobili; il rimedio proposto è quello di sostituire le elezioni, sempre disordinate e propiziatrici di tumulti, con il sorteggio tra i nati nobili. Dettagliatamente descrive la sua formula nel *Libro terzo* palermitano, proponendo che si esegua il sorteggio nella Chiesa di San Lorenzo, dopo la messa solenne, e che un fanciullo a caso estragga le schede da borse da custodirsi nella chiesa stessa <sup>(27)</sup>. È sistema che aveva fatto praticare quando era stato governatore e dal quale si ripromette ottimi frutti di concordia e di tranquillità.

Teoria più che aristocratica che non modifica nei versi in cui afferma :

*« non è solo gentilomo  
quello che nasce gentile,  
non le basta aver lo nomo  
se li fatti soi so' vile » <sup>(28)</sup>*

<sup>(7)</sup> In un ballo, al sonetto 28, la scopre « honesta et grave » (Canzoniere, 166).

<sup>(8)</sup> In sei etate, 97.

<sup>(9)</sup> In sei etate, 97.

<sup>(10)</sup> In sei etate, 98.

<sup>(11)</sup> In sei etate, 100.

<sup>(12)</sup> Egloghe, 159.

<sup>(13)</sup> Libro terzo del regimento, 45.

<sup>(14)</sup> Libro terzo del regimento, 46. Aggiungendo : « Chi dubita chel mercante in altro non have il suo obiecto chel guadagno? ».

<sup>(15)</sup> Ciò è dimostrato dal fatto che nel *Libro terzo del regimento* fa l'elogio della legge Appia che vietava alle donne di portare più di mezza oncia di gioielli (Folio 26) sollecitandone l'applicazione in Napoli (Foli 32).

<sup>(16)</sup> Libro terzo del regimento, 19.

<sup>(17)</sup> Libro terzo del regimento, n. 19.

<sup>(18)</sup> Libro terzo del regimento, 20.

<sup>(19)</sup> Libro terzo, 13.

<sup>(20)</sup> Libro terzo, 12.

<sup>(21)</sup> Libro terzo, 13.

<sup>(22)</sup> Libro terzo, 41.

<sup>(23)</sup> In sei etate, 59.

<sup>(24)</sup> In sei etate, 57.

<sup>(25)</sup> In sei etate, 58.

<sup>(26)</sup> In sei etate, 70. « Aman le muse l'alma esser divisa de consorcio plebleo... ».

<sup>(27)</sup> Libro terzo, 35, 36. Così al folio 41.

<sup>(28)</sup> Rime e lettere, 7.

perchè qui si riferisce alla maniera per entrare nel gruppo nobiliare e non tocca per nulla i diritti esclusivi al governo, che Pietro Iacopo riserva comunque ai nati nel privilegio.

Tenendo conto di simili prospettive e del legame ch'egli aveva con la Casa aragonese si comprende il suo odio antifrancese. Tanto era il suo attaccamento ai principi aragonesi che volle fare di Ferdinando I il nuovo imperatore d'Occidente.

Nella seconda canzone del suo *Canzoniere* si finge addormentato in un prato fiorito, quando vede in sogno sfilare truppe agguerrite e nel mezzo una gran signora in lutto nella quale riconosce Roma. Questa spera consolazione da un paladino capace di divenire «giusto rettore» universale <sup>(29)</sup>. Il poeta lo vede in Ferdinando I,

«novello Marte,  
invicto se famoso in ogni parte» <sup>(30)</sup>.

Di fronte al pericolo turco, nella canzone quinta, destinata a incitare gli italiani perchè riconoscano Fernando come imperatore e capo unico, dice:

«Porgi il gran sceptro in man del nostro rege  
che si consiglia ad far sì giusta guerra  
ch' al saggio è pia fortuna in ogni parte.  
Lascia guidare a lui tua armata grege,  
però che suona già per ogni terra  
sua forza, sua virtù, suo ingegno et arte» <sup>(31)</sup>.

Questo anelito a sbarrare le porte ai turchi è stato interpretato ai nostri tempi arbitrariamente come una poesia nazionalista nella quale si propugnerebbe nientemeno che l'unità d'Italia e la lotta contro lo straniero, spagnoli compresi. Niente di più falso. L'odio di Pietro Iacopo di Gennaro fu contro i francesi e non v'è nei suoi scritti una sola frase ostile agli spagnoli.

Contro i turchi ha scritto nella canzone quinta del *Canzoniere*. I francesi li attacca nel *Libro terzo* come nemici di Napoli per avere introdotto il funesto sistema democratico del sesto sedile.

Per gli spagnoli riserva il suo integro affetto, cantando con entusiasmo la incorporazione del suo popolo con la monarchia cattolica.

Nessuna impresa è più magnanima di quella di inserire il suo popolo nella grande opera universale di difesa della Cristianità. Il poeta la prefigura come le muse incorruttibili divinano le gesta avvenire. E la erudizione classica, medioevale perchè passata nel setaccio scolastico, serve per dargli coscienza della eccellenza del Re Cattolico e per curare il suo attaccamento aragonese in questo altro amore autenticamente universo con cui già vecchio saluta l'entrata del suo popolo nelle coorti della Cristianità iberica.

<sup>(29)</sup> *Canzoniere*, 108.

<sup>(30)</sup> *Canzoniere*, 109.

<sup>(31)</sup> *Canzoniere*, 248.

## Storia dei Re di Napoli

# Guglielmo il Buono

di GABRIELE FERGOLA

Se si dà uno sguardo puramente esteriore e superficiale a quella che fu la politica di Guglielmo II il Buono, essa non sembra differire di molto nelle sue linee strutturali da quella di Guglielmo I. Egli infatti tenne ferma l'alleanza col Papa Alessandro III e con Comuni, in lotta contro il Barbarossa.

Ma a una introspezione più attenta ed approfondita non può sfuggire un certo cambiamento rispetto al predecessore e padre, mutamento che, in base ai principi generali di ricerca storica enunciati nei nostri precedenti articoli può ben dirsi volto in una direzione «tradizionale», cambiamenti quindi in meglio rispetto a Guglielmo il Malo.

Inoltre sarebbe ingiusto formulare un giudizio sulla sua persona basandosi essenzialmente sugli atti del suo regno. Infatti dobbiamo ricordare che salì al trono a soli tredici anni; che nei primi cinque anni regnò sotto la reggenza della madre, la regina Margherita di Navarra; che; infine anche dopo la maggiore età di diciotto anni molte sue azioni furono ispirate dalla madre e dai suoi due consiglieri tutt'altro che concordi fra loro: il vicecancelliere Matteo d'Aiello e l'arcivescovo di Palermo Gualtieri Ophamil.

Certamente è da ascrivere a suo merito il non aver continuato l'insensata lotta iniziata da suo padre contro la feudalità <sup>(1)</sup> e i poteri decentralizzati in genere. In verità egli non fece palesemente macchina indietro, ma col cessare la grande battaglia di repressione, permise indirettamente alla nobiltà feudale di riconquistare da sé stessa i privilegi perduti e di annullare la precedente spinta verso l'assolutismo.

Nei rapporti con gli altri Stati, malgrado il suo indirizzo guelfo nella penisola italiana, egli ebbe l'intelligenza di abbandonare la politica di raccoglimento inaugurata dal padre e di tornare ai disegni di espansione e di conquista già formulati e in parte attuati da Roberto di Guiscardo e da Ruggiero II.

Nato nel 1153, salì al trono nel 1166 in seguito alla morte del padre. Ben presto dimostrò un carattere opposto a quello del genitore. Si manifestò cortese, affabile, e pieno di liberalità:

<sup>(1)</sup> Summonte Antonio — *Historia di Napoli* pag. 61.